

Partiamo subito da una premessa: parlare di lavoro oggi è un compito che non può ritenersi esaustivo nemmeno con mesi di analisi, ricerche e discussioni. Qui si vuole provare a fare un ragionamento più generale, non particolare.

La necessità che sentiamo allo stato attuale non è quella di essere esaustivi su questo argomento – come su altri – ma provare a fissare quali siano i punti cardine. Questa necessità è figlia solo di un'altra necessità: cambiare lo stato attuale delle cose, combattendo in varie forme quel presente imposto “dall'alto” che continua a mietere vittime, a creare un accentramento di ricchezza, di sfruttamento e, va da sé, di nuove forme di schiavitù.

Per questo ci pare essenziale provare a parlare di lavoro, che da secoli è al centro dei rapporti sociali ed economici e che, quindi, fa da spartiacque e da cartina di tornasole per la comprensione dei modelli sociali dell'esistente.

Nelle ultime settimane si è dibattuto molto sull'apertura di tutte le attività. Il rischio concreto di contagio è sicuramente passato in secondo piano. Abbiamo assistito a scene da film. All'inizio del lockdown, un gran numero di lavoratori e lavoratrici hanno, giustamente, cominciato a scioperare, imbastendo la protesta sulla mancanza di sicurezza sul proprio luogo di lavoro. Sin da subito si è visto come molti dirigenti di azienda si siano preoccupati esclusivamente di non fermare la grande macchina. Il tornaconto è decisamente solo loro e poco importa se a farne le spese siano i e le dipendenti, sfruttando il vecchio gioco del ricatto salariale. Spesso i proprietari d'impresa possono comodamente gestire il proprio capitale da casa, lasciando che i propri dipendenti si prendano tutto il rischio di ammalarsi, mettendoli di fronte non solo ad un pericolo biologico ma anche psicologico, in quanto cresce la paura di portarsi il virus a casa, di essere additati come untori, paura di essere emarginati.

Questo grande male invisibile, per quanto le televisioni generaliste ci vogliano far credere che riunisca il popolo sopra la stessa barca, tramite canzoni e cori tra dirimpettai, in realtà non fa che emergere la reale divisione tra chi può permettersi il virus e chi no, tra chi antepone il proprio guadagno al bene comune e chi vuole soltanto tornare a casa per riabbracciare i propri cari. Non devono far altro che decidere per la continuazione dell'attività. Il ricatto lavorativo è implicito. La retorica del “è già una fortuna avere un lavoro” sembra quasi preinstallata nella mente di molte, troppe persone.

È qui che vengono fuori altre assurde dinamiche. Sulla scia del ricatto implicito e dell'onnipresente e capziosa teoria per cui “se l'economia riparte, andremo a stare meglio tutti e tutte”, ecco che esplose la protesta di Confindustria. In tutta onestà, non avremmo mai pensato di vedere un

atteggiamento così spudorato e ai limiti del ridicolo da parte della setta degli industriali. Ci potevamo aspettare che spingessero marcatamente per una riapertura delle attività, di ogni attività, questo sì. La loro stessa natura è di dominio, di controllo e di sfruttamento di ogni risorsa, umana e materiale. Sono arrivati a “protestare” mettendo le loro bandiere a mezz’asta, ad indicare il lutto per la morte delle loro imprese e dell’economia in generale. Non abbiamo mai visto un segno di lutto per tutte le morti sul lavoro, di cui sono i responsabili principali. Non vorremmo vedere, durante una pandemia che ha mietuto centinaia di migliaia di vittime in tutto il mondo, che il lutto fosse usato per le loro macchine generatrici di ricchezza.

Capiamo benissimo chi, senza poter lavorare, si trovi costretta o costretto a sperare di poterlo fare. Ma a che prezzo? Chi lo paga davvero questo prezzo? Vogliamo davvero essere solidali con chi manda al macello (ora come prima) migliaia di persone per abbuffarsi di ricchezze e potere?

In questa emergenza sanitaria emerge ancor più chiaramente la necessità di non essere governati dall’economia ma di rovesciare questo paradigma. Ciò a cui abbiamo assistito è la prova definitiva – come se fosse servito altro – che veniamo governati tramite il lavoro e che questo governo ha il solo scopo di accumulare capitale, a discapito delle classi sociali più basse. La precarietà preesistente è stata una delle cause di questo scenario abominevole. Sono troppe le persone che si sono viste recapitare lettere di licenziamento o che non hanno visto rinnovato il proprio contratto. Il costante abbassamento dei diritti e della forza contrattuale ha visto scemare le lotte ed emergere il conseguente servilismo da parte di sempre più lavoratori e lavoratrici. Lo scenario comune è questo, il messaggio che passa da ogni televisione, radio o piattaforma mainstream serve a far sedimentare una coscienza ubbidiente, a far chinare il capo, a poter dire che almeno per un po’ avremo un qualcosa con cui vivere, seppur poco e a tempo ristretto.

Veniamo alle nuove forme di lavoro, quelle nate o rafforzate con costrizione dal lockdown, che presumibilmente diverranno realtà anche dopo la fine (?) di questa pandemia. È di per sé evidente che anche in questa fase il capitalismo deve produrre e generare profitto su tutto il possibile (con l’ambizione del “tutto cosmico”) e arriva a selezionare chi e cosa sia cresciuto, in termini di profitto, in queste difficili settimane. Lo stesso farà per chi invece è crollato o verosimilmente crollerà; per questi settori, cioè per le persone che ci hanno vissuto fino ad ora, non c’è speranza. La signora Economia non fa distinzione: chi non produce profitto deve sparire, al limite riproporsi e ricostruirsi entro i limiti che Lei crea. Proviamo a pensarci e a ricordarci questo atteggiamento, possibilmente prima di far sparire un segnale di default dal cervello alla bocca che recita più o meno così: “se facciamo ripartire l’economia, staremo tutti meglio”. Nemmeno con le azioni di un qualsivoglia Dio

riusciamo ad essere così comprensivi e ottimisti.

Questa lunga premessa per parlare dell'ormai celeberrimo smart working. Le cause della sua implementazione su vasta scala sembrano essere tutte circoscritte dalla pandemia, ma dobbiamo provare a tornare a prima dell'arrivo del COVID. Prima del lockdown, questa espressione era conosciuta solo a chi aveva già a che fare col lavoro da casa e ai loro limitrofi. Era infatti già partito l'esperimento del lavoro da casa, per quei settori e quelle professioni che consentono questo falso privilegio. Falso perché, al netto di alcuni punti a favore (ad esempio evitare di usare la macchina, diminuendo i tempi morti di una giornata, evitando spese aggiuntive e il conseguente inquinamento) chi potrà averne il controllo avrà per le mani una frusta di ultimissima generazione.

Ma c'è altro. Un aspetto importante riguarda la suddivisione della giornata. Adesso non si ha più un cambio di scenografia durante la giornata. Questo può portare a un'alienazione più o meno acuta, cominciando a non distinguere più le ore "libere" dalle ore di lavoro.

C'è inoltre da aspettarsi che le tutele sul lavoro possano venire a mancare. Malattie professionali, quali tendiniti o altri effetti dovuti alla prolungata permanenza davanti a degli schermi (problemi alla vista con eventuale degenerazione in cefalee più o meno gravi, ad esempio), potrebbero non essere più riconosciute come tali. Questo effetto è solo presunto ma trova sospetto nell'ormai rodato sistema di smantellamento dei diritti sul lavoro. Già perché non è difficile pensare che se sempre più lavoratori e lavoratrici potranno avere questi effetti, allora un aumento dei costi per il datore di lavoro (dovuti alle spese mediche a suo carico o una richiesta di una diminuzione di ore di attività telematica) potrebbe diventare l'arma con cui si vanno a togliere questi diritti. Il "capo" potrebbe sempre avvalersi di queste sue armi, che vanno dallo smentire la correlazione tra la malattia e la professione e la sua "impossibilità" di spendere di più per la tutela del suo sottoposto (c'è crisi, non abbiamo soldi, la litania dell'inizio del terzo millennio).

Questo presumibile atteggiamento deriva dalla realtà a cui abbiamo assistito negli ultimi anni. Non è troppo lontana la crisi finanziaria del 2008, a cui sono seguiti tagli fortissimi e che è stata pagata (e tutt'ora lo è) da chi già aveva poco, o nulla, e da chi è stato retrocesso dalla classe media (che ormai pare non esserci più).

A rendere ancor più verosimile questo possibile scenario lavorativo è la futura difficoltà di vedersi sul lavoro. Non avere un rapporto diretto con i propri colleghi rende indiscutibilmente debole la possibilità di sindacalizzarsi (vedi la suddivisione dei settori di produzione avvenuta in Italia tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80), di poter far fronte comune a situazioni di soprusi, abusi

e ingiustizie lavorative e contrattuali. La tutela sul lavoro sarà solo autotutela. Questa, a sua volta, potrà declinarsi nella resa incondizionata in nome dello stipendio che, seppur basso, quantomeno c'è.



“There is no alternative”, l’imperativo della Thatcher, riaffiora nella nostra vita di tutti i giorni tramite un “dobbiamo abituarci”, al nuovo-vecchio diktat, al futuro prossimo colmo di sacrifici e di divisione, stavolta non solo imposto dal lavoro ma anche dalla convivenza col virus, che invece di farci rifiutare un modello di sviluppo inumano, ci spinge ad abbracciarlo, accettando uno sforzo maggiore che ricadrà sulle spalle dei soliti sfruttati, ritornando a modelli di mobilità e produttività insostenibili, causa delle maggiori fonti d’inquinamento ambientale che sembrerebbe correlato, secondo alcuni studi, alla propagazione stessa del virus in certe aree urbane.

Arrivati a questo punto, qualcuno direbbe: che fare?

Partiamo da un presupposto, concernente le modalità di azione che possiamo passare al vaglio nell’immediato. Su questo punto dobbiamo camminare in punta di piedi, giacché non possiamo togliere una certa aleatorietà del processo in cui ci vogliamo buttare a capofitto, nonché i rischi di delegittimazione a priori di lotte che non sappiano darsi nel pieno rispetto delle precauzioni anticontagio. Dobbiamo ideare nuove forme di protesta, in modo da garantire la sicurezza propria e degli altri in maniera responsabile, ma soprattutto legittima. Quali forme di rifiuto, sabotaggio e indisciplina, spontanea o organizzata potrebbero darsi dalle nostre case? Come ripensare il concetto di sciopero in questo nuovo frangente?

Domande come queste possono rappresentare delle piste su cui fare inchiesta. Certo è che dobbiamo comunque evitare di ovviare alla segregazione impostaci con i semplici espedienti di protesta online. Come scritto da Wolf Bukowski in un suo [recente intervento](#) “non è il lockdown che

ha smaterializzato i rapporti umani, ma viceversa, sono le preesistenti condizioni di smaterializzazione (dettate dalle esigenze ideologiche e di profitto) che hanno reso possibile il lockdown". Se i presupposti per la chiusura totale erano già stati predisposti (social network o mezzi telecomunicativi), pensare di poterli utilizzare come efficaci terreni di lotta politica è abbastanza illusorio. Eppure spesso si continua a fare come se... E tuttavia, dal momento che essi sono un dato di realtà (per essere più precisi, un luogo dove la realtà intesa come costruito sociale viene offerta alla percezione collettiva): come controutilizzarli in questo nuovo scenario?

C'è da dire che questo interrogativo rappresenta una scommessa scivolosa. Vogliamo tornare in piazza, nelle scuole, sui luoghi di lavoro. Contemporaneamente vogliamo provare a usare le piattaforme web per coadiuvare la lotta ma mai e poi mai vorremo che tutto si limitasse a una mera propaganda fatta di soli slogan, meme ed editoriali, da leggere comodamente dal telefonino, da tablet o da computer.

Lascia un commento

commenti